La pancia del simbolo[1]

Salvatore Zingale

I simboli sono brutte bestie. Per comprendere *che cosa* dicono e *perché* dicono non sai se prenderli per la testa o per la pancia, se bloccarli a terra oppure osservarli mentre se ne scappano dove la voglia di scappare li conduce. Perché i simboli sono anche questo: seppur opera dell'uomo, sono in grado di vuoversi anche per proprio conto e per vie segnate da chissà chi.

E però, di che cosa parliamo quando parliamo di simbolo? Simboli sono le lettere dell'alfabeto e le cifre matematiche, gli operatori logici e i pittogrammi delle interfacce. In questi casi, la simbolicità consiste nella correlazione universale, costante e sistemica tra *un* significante e *un* significato. Una mera corrispondenza di uguaglianza: $a = b$.

Ma simboli sono anche le immagini sacre, gli oggetti magici, gli animali dei bestiari, gli archetipi, i sogni e mille altre manifestazioni. In questi casi il mondo cui il simbolo rinvia è una moltitudine di significati, un mondo sotterraneo e vago come la selva oscura dantesca. Ma una selva in cui si può accedere e da esplorare, come in un tour enciclopedico.

Forse è la stessa etimologica che ha consegnato l'idea di simbolo all'incertezza, responsabile di modi del tutto divergenti di intendere il termine. Il quale deriva dal greco *syn-ballo*, che vuol dire metto insieme. Ma che cosa si mette insieme? In origine le due parti spezzate di un anello o di una tessera, per comprovare in un tempo successivo la corrispondenza tra una parte e l'altra, come una sorta di documento di identità. Con lo sviluppo dei sistemi di scrittura, la corrispondenza è quella tra un carattere grafico (*gramma*) e il suo riferimento prima oggettivo, poi semantico, poi fonetico. Nuovamente il simbolo diventa indice di identità e di proprietà quando si inizia a *marchiare* il bestiame e da lì in poi le merci e forse anche lo spirito. Ogni economia e ogni ideologia hanno loro simboli, e se li rifiutano rischiano di non essere né economia né ideologia. Dai simboli inizia così pian piano a dipendere la stessa esistenza sociale e storica di ogni persona e impresa. Non si può non avere un nome; non si può non avere un simbolo.

Poi si è messa anche la letteratura e la visionarietà dell'arte a dare ai simboli estensioni sempre più infinite. Analogie, metafore, allego-

1 Pubblicato in AA.VV. (Gli iconoclasti), *A-cerchiata. Storia veridica ed esiti imprevisti di un simbolo*, Milano, Eleuthera, pp. 34-35. Art director Gianluca Chinnici.

rie: con poco si dice il mondo, anche se i mondi interpretati non sono mai l'uno all'altro identici. Da questo punto di vista, e facendo uso di una metafora fotografica, il simbolo è come un foro in una parte di parete da cui entra un raggio di luce, ma al di là della parete quell'unico raggio compone indefinite immagini che fuggono verso indefinite direzioni. Sarà per questo che in una fotografia non riconosciamo mai del tutto il pezzo di mondo rappresentato?

E sarà per questo che risulta così discutibile ogni uso e ogni attribuzione di significato a questo o quel simbolo?

Certamente i simboli hanno significati storicamente determinati, la cui semantica tende alla generale validità e risponde a come una cultura fissa e articola i propri oggetti di conoscenza. Ma poi tali significati hanno un primo slittamento o adattamento: si ridefiniscono dentro comunità sociali e culturali più settoriali e dipendono da specifiche situazioni e circostanze ambientali. Un ulteriore slittamento semantico dei simboli è quello che li vede reinterpretati e reinventati dalla libera associazione di idee individuali e soggettive, mutando anche di soggetto in soggetto e in contrasto con i significati socialmente e storicamente determinati.

In ognuna di queste dimensioni la *stabilità* dei simboli rischia spesso di collassare, di disperdersi e frantumarsi, in una sorta di politeismo semiotico: ognuno ha il suo dio-simbolo, ognuno la propria correlazione simbolo-valore. Infatti, a ben vedere, i simboli si adattano al cambiamento e alla manipolazione. Emigrano. Transvolano da un territorio all'altro, forti dell'ambigua libertà di cui godono, o meglio che l'umana incoerenza loro affida.

Eppure, proprio la storia è in fondo una grande stabilizzatrice dei valori semantici dei simboli. Per quanto gli usi che se ne facciano mirino a mutarne anche radicalmente i valori, ogni simbolo sembra mantenere un nocciolo immodificabile, un senso originario che sopporta ogni metamorfosi e ogni trasposizione.

La storia della A-cerchiata è qui a dimostrarlo. Passata dall'anarchismo storico alla ribellione punk-estetica, e poi slittando verso sbandierature e ornamenti d'ogni sorta, fino a fregiare le stesse vesti dei *siur padrun dalle belle braghe bianche*, quella A inscritta nel cerchio, alfa privativo ma anche alfa come nuova origine, ricominciamento, quella A-cerchiata continua ostinatamente a rimanere l'unico *valore stabile e universalmente riconosciuto* di concreta utopia di libertà ed egualitarismo.